## Avviso ai lettori

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5368
BRAIDENSE
MILANO

# IDOMENEO

Rappresentazione Scenica

*Contenente*

GLI ESERCIZJ CAVALLERESCHI,

Con cui si trattengono

I NOBILI CONVITTORI

*Diretti*

Da' Cherici Regolari della Congregazione
di S. Paolo nella Città di Udine

*OPERA*

DEL PADRE D. SALVADOR RIVA

Della stessa Congregazione.

In Bologna nella Stamperìa di Lelio dalla Volpe
Impressore dell' Instituto delle Scienze.
*Con licenza de' Superiori.* (1758)

# *ARGOMENTO.*

## PARTE PRIMA.

LE disgrazie, alle quali soggiacquero i venti Re, che insieme si collegarono per vendicare la memorabile onta del minor degli Atridi, sono tanto celebri, quanto la distruzione dell' illustre Città di Troja. Lasciando stare ciò, che gli altri soffrirono nel ritorno alle loro Patrie, non fu certo l' ultimo Idomeneo a sperimentare i sinistri colpi della fortuna, mentre desideroso di trovar quiete appo i suoi, navigava prosperamente verso il regno di Creta. Era quasi vicino al termine di sue lunghe fatiche, quando sorto improvvisamente un vento contrario, eccitossi per tutto l' arcipelago una sì furiosa tempesta, che lacerate le vele, e scompaginate le navi, non lasciava più luogo a speranza alcuna di salvamento. Idomeneo adunque agitato con tal violenza dal mare fece voto a Nettuno, che, se scampava dall' imminente naufragio, avrebbe a lui senza indugio sacrificato il primo tra gli uomini, il quale, approdato a Creta, gli fosse venuto incontro. Furono esaudite le sue preghiere, ma ricovratosi alfine in porto, ove l' infelice credeasi di respirare dal sofferto travaglio, videsi apparecchiata invece la maggior forse di tutte le più funeste disavventure. Aveva egli un Figliuolo chiamato per nome Acasto, unico a lui rimaso, dopo che Ulisse gli uccise Orsiloco all' assedio trojano. Impaziente questo amabile Principe di rivedere il Padre da tanto tempo aspettato, appena sentì la nuova del suo ritorno, che vietando a chicchesia l'accostarvisi prima, ch' egli goder po-

teſſe de' cari ampleſſi paterni, ſi preſentò vittima non conſapevole della morte nel punto iſteſſo, che Idomeneo ſcendea co' ſeguaci dal ſuo vaſcello. A tal viſta non potè più lo ſventurato Monarca frenar le lagrime, e ad onta dell' animo ripugnante, fu coſtretto ad appaleſare al Figliuolo la crudeltà del deſtino, che ſovraſtavagli. Reſtò veramente percoſſo all' udire un annunzio così lugubre; ma ubbidiente inſieme ch' egli era, offeriſſi con impareggiabil coſtanza prontiſſimo a cader ſu gli altari per non rendere inutile il voto del Genitore. La commozione fu grande negli animi de' circoſtanti: E ſiccome troppo conoſcevano precipitoſa una sì riſoluta deliberazione, così propoſero d' iſtituire prima de' nuovi giuochi a Nettuno, e di rinnovargli ogni anno in onor di lui, chiamandoli Nettuniani; Indi mandarono per Sofronimo gran Sacerdote e miniſtro degli Dei, acciocchè conſultando l' Oracolo, proccuraſſe di placare il Dio irritato ſenza lo ſpargimento di un ſangue così prezioſo.

## PARTE SECONDA.

SOfronimo, a cui rincrebbe l' incauto voto d' Idomeneo, non tardò punto a condurre due Garzoni innocenti a piè della Statua del gran Nettuno, pregandolo a manifeſtare con qualche ſegno la ſua volontà circa il già deſtinato Sagrifizio d' Acaſto. Inviarono i Fanciulletti le fervoroſe loro ſuppliche al Nume; e non sì toſto l' ebbero pronunciate, che videro con lor maraviglia tremare improvviſamente, e ſcuoterſi il Simulacro, e accennare coll' incurvato tridente, che le preghiere erano ſtate benignamente accolte, ed eſaudite. Comparve indi a poco ſotto grazioſa apparenza Glauco Marino Dio, il quale ſpedito Ambaſciador di



di Nettuno lor fece intendere eſſere voler di Lui, che non ſoccombeſſe Acaſto alla morte, quando dall' altra parte Idomeneo ſi dimenticaſſe affatto di Creta, e lungi dal patrio ſuolo ſi ricercaſſe altrove un aſilo. Queſto era il caſtigo, col quale punir voleva il delitto dal Re commeſſo per eſſere anch' egli accorſo alla diſtruzione di Troja, Città fabbricata dalle ſue mani. Aſſicurava per altro di riguardare con l' occhio di ſua clemenza i Creteſi, come quelli, da cui per antica origine riconoſcevano la lor diſcendenza i Trojani, e da cui piamente iſtruiti traſportarono quindi ad Ilio i miſterj della gran Madre Cibele, e la religioſità del ſilenzio, e per fine la ſacra armonìa de' Cembali uſati da' Coribanti. Rincorato in tal maniera Sofronimo, colſe il tempo di renderne conſapevole Idomeneo, che venuto era per accelerare il compimento del proprio voto. Ma quando inteſe, che l' unica via per ſalvarlo era l' eſiglio, che dovea prendere ſpontaneamente dal regno, ſoſpettando, che queſta foſſe una trama ordita per involarglielo, montò in tanta ira, che voleva egli ſteſſo ucciderlo a piè dell' are. Arriva in quel fatale momento il povero Principe, e mirandolo col ferro ignudo ſi eſpone vittima volontaria al furor paterno, e gli fa coraggio a vibrare il colpo, e lo ſcongiura a non laſciarſi commovere dal generoſo amor di Pleſippo, che domandava in ſua vece d' eſſere ſagrificato. Soſpeſo il Re, non avrebbe ſaputo che ſi riſolvere, ſe Ariſtodemo non gli aveſſe recata la nuova della ſedizione inſorta nel Popolo, il quale coll' armi alla mano cercava di liberare Acaſto da quel barbaro Sagrifizio. Idomeneo volò ſubito a por riparo al tumulto; e intanto Sofronimo facendo ritirare Acaſto nel vicin Tempio, impoſe a Pleſippo, che accorreſſe velocemente alla miſchia, e proteſtaſſe al Popolo ammutinato, che il

Principe era un depoſito degli Dei, e che ad eſſo loro apparteneva il proteggerlo da ogni inſulto, ed a renderlo degno di una condizione migliore.

## PARTE TERZA.

PLeſippo colla forza di ſue parole eſtinſe il fuoco della ſollevazion popolare con patto però, che non ſolamente foſſe libero Acaſto, ma ſoſtituito in luogo di Idomeneo; allegando il Popolo le leggi ricevute del gran Minoſſe, le quali eſcludevano dal trono di Creta chiunque non ſi foſſe moſtrato colle operazioni più toſto, che Re crudele un vero Padre del Regno. Nulla di più bramava Sofronimo; ond' è che lontano dal diſapprovare una sì preſuntuoſa richieſta, affrettoſſi anzi a compiacere i Creteſi, ordinando che ſi radunaſſero negli atrj reali, e che ſi traſportaſſe il diadema del ſavio Legislatore col libro dell' auree leggi, cui giuravano di eſeguire prima d' incoronarſi tutti i Monarchi di Creta. E perchè non ricuſaſſe Acaſto di ricevere le pubbliche adorazioni, fu ſtimolato a venire in quel luogo ſotto preteſto di compiere il Sagrifizio. Idomeneo traſportato da' ſuoi furori mandò Ariſtodemo a richiamare il detenuto Figliuolo, commettendogli in oltre, che andaſſe al porto ſubitamente ad alleſtire le navi per la partenza. Era egli riſoluto di prima ucciderlo, e poi di abbandonare la patria terra per fondare un nuovo Reame in Eſperia. Ma Sofronimo acquiſtandoſi Ariſtodemo, approvò bensì che i vaſcelli ſi apparecchiaſſero, ma non volle, che gli ſi riportaſſe altra riſpoſta, ſe non che Acaſto già era ſtato condotto, dove lo chiamava il deſtino. Il Popolo intanto ſi radunò; e per opera dell' accorto Miniſtro





ſtro gli diede il giuramento di Vaſſallaggio. Sopraggiunſe Idomeneo dolente oltre modo, e pentito di aver ſottopoſto alla ſcure il caro pegno delle ſue viſcere; ma quando meno ſe lo aſpettava lo vide pompoſamente guernito degli ornamenti reali. Il perchè conoſciuta eſſer queſta veracemente la volontà di Nettuno, dopo aver ricuſate le generoſe offerte del Figlio, che depor voleva a' ſuoi piedi le ſplendide inſegne, che lo fregiavano, montò (come ſon di parere alcuni preſſo il Boccacci lib. 11. Gen. Deor.) ſul preparato naviglio, e datogli l' eſtremo addio, ſciolſe le vele, laſciando che Sofronimo offeriſſe invece d' umane vittime un Ecatombe, e ſtabiliſſe le feſte pel glorioſo innalzamento del nuovo Re.

*Vidit D. Pallus Josephus Scati Clericus Regularis Sancti Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Vincentio Cardinali Malvetio Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.*

Die 5 Julii 1758.

*IMPRIMATUR.*

**F.** *Petrus Paulus Salvatori Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.*

PAR-



# PARTE PRIMA.

Plesippo.

*CHe debbo dir, che immaginarmi, Acasto?*
*Dunque vedrò da due sorgenti amare*
*Scaturirvi inesausto ognora il pianto,*
*Senza che in fronte mai*
*Vi ridano sereni i mesti rai?*

Acasto.

*O Plesippo, e non vedi*
*Quanto orror, quanta smania agita, e ingombra*
*Il mio stato infelice?*
*Io bramo il dì, bramo la notte il caro*
*Idomeneo mio Genitor; ma quanto*
*Più cocenti per lui verso i sospiri,*
*Par che da me più lunge egli si aggiri.*
*Dei! Perchè non rendete*
*Agli amplessi paterni un Figlio amante,*
*Che con tanto fervor ve 'l chiede, e implora?*
*Già la superba Troja*
*Fra le rovine sue giace sepolta;*
*E i magnanimi Eroi, che alfin ridotta*
*L' hanno al fatal suo giorno,*
*Fatto pure alla Patria avran ritorno.*
*Or perchè solo, il sol mio Padre a Creta*
*Non si avvicina, e lascia*
*Per tanto tempo abbandonato un Regno*
*Senza Re, senza onor, senza sostegno?*
*Ah! ch' io temo, Plesippo, e il Ciel non voglia,*
*Che io tema il ver; temo che i venti irati,*

*E la ſorte nemica, e il mare infido*
*Abbian contro di lui fatto congiura,*
*Perchè non vegga più le patrie mura.*
*No, più non poſſo tollerar coteſta*
*Lontananza crudel. Senza mio Padre*
*Sono per me tutti i momenti ingrati.*
*A che più reſto? Ho riſoluto, Amico,*
*Di rintracciarlo ovecchè ſia. La nave*
*Già mi attende alle ſpiagge. I Dei pietoſi*
*Al ventilar delle ſpiegate vele*
*O trovar me 'l faranno, o ch' io morendo*
*Imporrò fine al mio sì lungo affanno.*

Pleſippo.

*Prence, non ſarà vero,*
*Ch' io sì torbida idea giammai vi approvi.*
*Degno di un diſperato*
*E' un inutil morir. L' alma coſtante*
*Soffre i travagli, e ne fa lieve il peſo*
*Colla propria virtù. Chi dirà mai,*
*Che per un dubbio acquiſto*
*Opra da ſaggio ſia perder ſe ſteſſo?*
*Dunque, perchè l' Egeo vi toglie il Padre,*
*Voi torrete col Padre a Creta il Figlio?*
*Perchè il danno egli è grande, or colla voſtra*
*Partenza renderete*
*La perdita maggior? Vedranno queſte*
*Cento illuſtri Città, dopo che Uliſſe*
*Iniquamente il Fratel voſtro ucciſe;*
*Preda con voi perir tutta del vento*
*La ſchiatta di Minoſſe in un momento?*
*Ah! troppo, Acaſto, in ſeno alte vi ha meſſe*
*Le radici il dolor. Quando ogn' ingombro*
*Toglierete alla mente, io ſon ſecuro,*
*Che ſcorgendo il comun noſtro periglio*

Can-



*Cangierete conſilio.*

Acriſio.

*Tranquillatevi, o Prence. In queſto punto*
*Son giunti nunzj di felici nuove*
*Achimene ed Aſterio, e impazienti*
*Braman portarſi toſtamente a voi.*

Acaſto.

*Dì, che paſſino entrambi.*

Pleſippo.

*O come a tempo*
*E l' uno, e l' altro viene*
*Per calmarvi nel cor le inſorte pene?*

Aſterio.

*Principe, il Cielo amico*
*Si dichiarò per noi. Dopo tanti anni*
*Di continui diſaſtri, ora il conforto*
*Non niega più di ricovrarci in porto.*
*Vedrete alfine Idomeneo tornato,*
*Reliquia miſerabile, egli è vero,*
*Della più ria tempeſta,*
*Che aſſalendo affliggeſſe abete argivo,*
*Ma quì pur ritornato e ſalvo, e vivo.*

Acaſto.

*Vedrò dunque mio Padre? Ah! Che la gioja*
*Fuor di me mi traſporta. Il Padre mio*
*Dunque vedrò, quanto il credea più lungi?*
*Numi, che il concedete al mio dolore,*
*Concedetemi ancor, che il miri, e viva.*

Pleſippo.

*O novella gradita,*
*Che ugualmente conſola il Figlio e il regno!*
*Ma qual caſo funeſto*
*Lungi così dal patrio ſuol trattenne*
*Le ſue velate antenne?*

Achi-

Achimene.

*Ridotto Ilio in rovina,*
*Non ad altro rivolto ebbe il penſiero,*
*Che alla Patria, ed a' ſuoi. Gonfie le vele*
*A ſeconda venian de' fauſti venti*
*Verſo il terren natìo. Parea, che tutto*
*Ne prometteſſe il ſoſpirato arrivo.*
*Ma una pallida nube*
*Grave di nembi inſorta il bel ſereno*
*In un tratto oſcurò. Conobbe allora*
*Il perito nocchier quanto periglio*
*Sovraſtava a noi tutti*
*Fra l' ondeggiar de' provocati flutti,*
*Ma rendutoſi vano ingegno, ed arte*
*Contro l' ira celeſte,*
*Ogni coſa parea minacciar morte.*
*Folta notte d' orror cingeva intorno*
*I noſtri legni, e non vedeaſi lume,*
*Se non quello de' fulmini e de' lampi,*
*Che ſembravano quaſi*
*Ardere e incenerir gli eterei campi.*
*Muggiva il mar, tonava l' aria, i remi*
*Ci cadevano infranti, e già l' orgoglio*
*Dell' onda imperioſa era ſalito*
*A flagellare, e ſoverchiar le ſponde*
*Delle navi ſdrucite. Allor la ſpeme*
*Ci abbandonò. Spinſe a Nettun nemico*
*Idomeneo le grida,*
*E mormorò non ſo quai voci. Un vento*
*Sprigionoſſi in quel punto*
*Fuor del carcere Eolio, e con tal forza*
*Ne' fianchi urtò de' combattuti abeti,*
*Che l' un dall' altro dividendo, ad onta*
*De' più forti contraſti, errar pe' gorghi*

*Con*



*Con la morte vicina, e lo ſpavento*
*Giuoco ci fe' del ſuo crudel talento.*

Acaſto.

*Sicchè l' atra procella*
*Vi ſeparò da Idomeneo? Ma come,*
*Dopo tanti del mar danni ſofferti,*
*E ignote vie varcate, e ſeni inſidi,*
*Riunir vi poteſte in queſti lidi?*

Aſterio.

*Naufraghi, sbigottiti, eſuli, erranti*
*Lungamente ne andammo. Alfin la calma*
*A compor ritornò l' onda irritata.*
*Ma uſciti appena da un periglio, un' altro*
*Ne incontrammo peggior. Vedemmo Enea,*
*Che dalla Patria incenerita, ed arſa*
*Co' ſeguaci fuggendo,*
*Ricopriva l' Egeo con molte navi.*
*Era inutil lo ſcampo, ove un ridotto*
*Da natura formato in uno ſcoglio*
*Non ci ſi offrìa per noſtro aſilo. Aſcoſi*
*Ivi alquanto poſammo. Indi veggendo,*
*Che all' Eſperia portava i ſuoi Penati,*
*Dopo aver riſtorate arbori e ſarte*
*Rivolgemmo le prore in altra parte.*
*Varchiam Siriffi, e l' umile Micone,*
*E Naſſo a Bacco ſacra, e Olearo verde,*
*E poi Doniſa, e il bianchbeggiante Paro,*
*E le Cicladi tutte, e in ogni loco*
*Cerchiam d' Idomeneo, ma ſempre in vano.*
*Alfin giugnemmo a piè dell' arduo monte*
*Del nemboſo Leucate, ove cotanto*
*Faſſi temer da naviganti Apollo.*
*Ivi chieſtone il Dio, riſpoſe: Appreſſo*
*Creta vedrete il voſtro Re, ma poi....*

*Pren-*

*Prence, lo taccio, o il dico?*
*Fora il miglior, che non tornasse a' suoi.*

Acasto.

*Che presagj son questi*
*Orribili, e funesti?*

Pleusippo.

*E che dobbiamo*
*Temer di questo Oracolo?*

Acrisio.

*Venite,*
*Prence, venite a saziar la vista*
*Degli sguardi paterni*
*Tanto a lungo digiuna. Il Re si accosta,*
*E fra lieti clamori il lido afferra.*

Plesippo.

*Io sarò il primo a rivederlo a terra.*

Acasto.

*Trattenetevi tutti,*
*E al tenero lasciate amor di Figlio,*
*Che de' paterni amplessi*
*Corra innanzi a fruir le tanto grate*
*Dolcezze sospirate.*

Plesippo.

*Un timore improvviso il cor mi assale:*
*Che mai sarà?*

Asterio.

*Ci sien propizj i Numi.*

*Scende dalle Navi Idomeneo con nobile accompagnamento.*

Acasto.

*O Padre, o luce de' miei foschi giorni,*
*Vi miro pur, lunga mia pena amara*
*Nella barbara assenza, or dolce oggetto*
*Del maggior ben, che ricrear mi possa!*





*Sì, vi rimiro pur, dopo tant' anni,*
*Dopo tante vicende*
*Di fortuna, di mar, di guerre atroci,*
*A me tornato, ed alle patrie foci.*
*Soffrite adunque, che quì tutte insieme*
*Sfoghi le tenerezze, e le confonda*
*Col rispetto, e l' amor, che come Figlio*
*E vi debbo, e vi porto. A me stendete*
*Quella mano real: Ne' vostri sguardi,*
*Da cui pendono tutti i sensi miei,*
*Lasciate alfin ch' io mi conforti, e bei.*
*E in questo bacio su la destra impresso,*
*V' offra tutto il mio cor, tutto me stesso.*
*Ma che! Piangete?*

Idomeneo.

*O vista*
*Di spavento e pietà! Che mai vi feci,*
*Barbari Dei, che al mio furor doveste*
*Offrir di Creta in sul primiero ingresso*
*Vittima così cara? Ah! fuggi, Acasto,*
*Fuggi dal Genitor. Va, ti nascondi*
*A' miei sguardi, al mio pianto, a' miei sospiri,*
*O piuttosto alle furie, onde mi sento*
*Agitato, e commosso:*
*Va, fuggi Idomeneo, più dir non posso.*

Acasto.

*Ch' io fugga Idomeneo, ch' io m' allontani,*
*E perda il Padre, or che l' acquisto appena?*
*Che supplicio crudel! Che ria sentenza*
*Per me questa ella è mai? Qual è la colpa,*
*Che reo di tanto sdegno or mi vi rende?*
*Ah! che il fuggir da Idomeneo non giova,*
*Se me stesso non fuggo, e non divelgo*
*L' immagin sua, ch' alto nel cor mi siede.*

Fuggirò da voi dunque
Quando amor non farà meco dimora,
Quando con me voi non vivrete ognora.

Idomeneo.

O parti, o queſto ferro,
Che del tuo ſangue reſterà vermiglio
Svenerà toſto il Genitor col Figlio.

Acaſto.

Che aſcolto? O Ciel! D' onde sì ſtrani accenti?

Pleſippo.

Dove ſon? Chi mi toglie a' miei tormenti?

Achimene.

Acriſio, che ti par?

Acriſio.

Reſto confuſo.

Aſterio.

Io gemo.

Ariſtodemo.

Io ſon ne' miei penſier deluſo.

Idomeneo.

Orsù, parlar conviene,
E finir di morire. Ahi duro uffizio
Per un povero Padre!
Udite, Amici, e deplorate inſieme
Le mie diſgrazie. Io non campai dall' onde,
Che per eſſer carnefice. Nettuno
Sol mi ſalvò, perchè la deſtra armaſſi
Contro un' alma innocente. In mezzo a i nembi,
Fra lo ſtridor de' turbini, e degli Euri,
Con la tempeſta, e il precipizio a lato,
Fatto un voto, placai l' Egeo ſdegnato.
Salvami, diſſi, o Tridentiero Nume
Salvami co' ſeguaci, e giunto in Creta
Il primo a te ſacrificar prometto,





Ch' offraſi in forma umana al mio coſpetto.
Or dite Voi, può farmi
Più ſventurato il mio crudel deſtino?
Quì, fuorchè il Figlio mio, neſſun mi lice
Primo veder, perchè rimanga io ſolo
Tra tanti genitori il più infelice.
O quanto fora meglio,
Che là di Troja ſotto l' ardue mura
Per man foſſi caduto
D' Ettore, o Sarpedonte, o il mar vorace
Fra ſpalancati ſuoi liquidi abiſſi
Accolto aveſſe, ed ingojato inſieme
Co' legni Idomeneo,
Che or più non ſaria Padre, o almen non reo.
Ma per maggior cordoglio
Vivo, non già, perchè d' ampleſſi io cinga,
Come buon Genitor, l' amato Figlio,
Ma perchè tra gl' affanni, e le altrui grida
Il ferro lui, me il mio dolore uccida.

Coro.

O per noi ſquallido
Funeſto giorno!
O lagrimevole
Noſtro ritorno!
O mare, o venti
Crudi e inclementi!
Perchè ſi celeri,
Perchè ſpigneſte
Gli avanzi miſeri
Delle tempeſte
A i fortunati
Lidi bramati;
Se in abbominio
Poſta a Nettuno
Dovea la Patria
Veſtirſi a bruno,
E verſar poi
Soſpir per noi!
Ah! queſto è il giubbilo,
Queſta la gioja,
Che dalle ceneri
Dell' arſa Troja
Ridente e lieta
Attendea Creta?
Vedrà, qual tenero
Giglio creſcente;
O qual papavero
Molle e ridente
Che giace ſcempio
Del vomer empio

Da un Ferro barbaro,
Oimè! svenato
Di Minos l' inclito
Nipote amato,
Speranza sola,
Che la consola?
Fiero spettacolo,
Lugubre scena!
Che al Padre immagine
Sarà di pena,
Ch' empierà tutto
Di orrore e lutto.
Chi la purpurea
Guancia, e i bei lumi,
Chi gli aurei, amabili
Di lui costumi,
Chi 'l tratto onesto
Piagnerà mesto...
O di pie lagrime
Prence ben degno!
Se cadi esanime,
Cadrà del Regno
Con te conquisò
L' amore, e il riso.

Idomeneo.

Dunque l' udiste a qual d' estrema doglia
Duro stato mi addusse il Ciel nemico.
Tu dei morire, o Figlio, e morir dei
Condannato dal Padre. O fatal legge,
Che grida contro i più tenaci dritti
Di natura, ed amor, legge tiranna,
Che di pietà mi spoglia, e mi trasforma
In un mostro il più barbaro, che mai
Vedesse il sol co' rilucenti rai!
Ma Nettuno vuol sangue, ed io lo debbo,
Benchè puro versar, benchè innocente.
Vientene dunque Acasto,
E per l' ultima volta abbraccia un Padre,
Che si perde con te, mentre ti perde.
Non chiamarmi inumano, odia più tosto
Il rigor degli Dei ver me crudeli.
Ch' io giuro a queste tue care pupille,
Che mentre chiuderansi al sonno eterno
Per una, mille volte
Le mie con lor si giacean sepolte.

Acasto.

Sogno, o son desto? E' Idomeneo che parla,
O son io che vaneggio? I sommi Dei





Voglion dunque ch' io muoja, e questa mia
Giovane età sul più bel fior recida? ...
Ubbidirò. Ma voi,
Fidi compagni, se di me vi cale,
In questi ultimi istanti
Non mi lasciate in abbandono. Il vostro
Generoso conforto in me gli oppressi
Spirti ravviverà. Tu, mio Plesippo,
Se d' una grazia mai degno mi estimi,
Nascondimi il tuo duol, nascondi il pianto.
Una lagrima sola,
Che io ti veggia cader sarà bastante,
Perchè muoja più mesto, e men costante.

Plesippo.

Ah, Nettuno! Possibile, che sotto
I certi colpi di mortal bipenne
Pera un sì degno Eroe?

Asterio.

Creder non posso
Rigida sì la santità de' Numi.

Achimene.

Cede all' ardor de' prieghi il Cielo irato.

Acrisio.

Oimè! sarem costretti
A mirar dunque rinnovati in Creta
D' Aulide i Sacrifizj? E gli occhi nostri
Scorger dovranno un Genitore armato
Contro il proprio Figliuol, come già contro
Ifigenìa videro i Greci Atride?
Finalmente ei non ebbe
Colpa nel parricidio. Ad una voce
Furono con Ulisse
I collegati Re, che stanchi omai
Di tollerar quella nojosa calma

*Ne richieſero il ſangue. E Idomeneo*
*Senza ſtimolo alcun, ſenza che prima*
*O conſulti gli Oracoli, o ricerchi*
*Di cangiar ſacrifizio, o mutar voto,*
*Deſtina Acaſto all' Ara,*
*E tanta doglia al Regno oggi prepara?*

Ariſtoclemo.

*No, che non è cotanto*
*Inflеſſibil Nettuno. Hanno le grida,*
*Han gli affanni comuni inſtinto, e forza*
*Di volgere a pietà per ſin le fiere.*
*Senta queſto gran Dio le noſtre voci,*
*E miri il duol, che sì ne opprime. Uſciamo*
*Tutti d' alta fiducia il cor ripieni*
*A iſtituir de' giuochi*
*Al ſuo Nume immortal. Sia queſto un giorno*
*Sacro a Nettuno, e ſi ravvivi ogni anno*
*La memoria di Lui. Venga di Creta,*
*Venga di Grecia tutta il fior più ſcielto*
*Di gioventù, che a bella gloria aſpiri.*
*Gradiran, sì, le Nettuniane Feſte*
*Gli Dei del mar. Fra tanto*
*Diamci preſto in ſu l' opra, e alcun di volo*
*A Sofronimo corra, il Sacerdote*
*Preſiede a' gran miſterj. Egli che intende*
*Il linguaggio de' Fati, e appien conoſce*
*Gli Arcani degli Dei, la via pur anco*
*Moſtrerà di placargli, e in sì grand' uopo*
*Ci appreſterà quell' opportuna aita,*
*Che a noi ſerbi la pace, a lui la vita.*

PAR-



# Parte Seconda.

Sofronimo.

*Venite, o Figli, al Simulacro innanzi*
*Del gran Nettuno, e ſola i voſtri paſſi*
*Accompagni Innocenza. A' Numi piace*
*Viva fè, candor puro, ardor di prieghi,*
*E cor vuoto di colpa. Il ben del Regno,*
*E la meſtizia univerſal vi chiama.*
*A implorar quì pietà. Traggeſi a morte*
*Il più tenero Figlio, e il più ſoave*
*Prence, ſu cui fondaſſe*
*Creta ne' ſuoi più travaglioſi affanni*
*Le maggiori ſperanze, e i miglior' anni.*
*Che farem dunque? Laſcierem, che pera*
*Queſto frutto anche acerbo*
*Della pianta Real, ſenza che almeno*
*Tentiam pregando la bontà celeſte?*
*Ah no! Sciolgaſi, o Figli,*
*Alle ſupplиche il labbro, e ſi diſarmi*
*Di Nettuno il rigor. Venite, e ſia*
*Sprone al voſtro fervor la doglia mia.*

Crantore.

*Per più bella cagion mai non volaro*
*Sciolti dal cor gli alati inni agli Dei.*
*Da pure, Irceo, principio.*

Irceo.

*Eccomi pronto.*
„ *Danne, o Padre Nettun, conforto, e ſpeme,*
„ *E volgi inſieme indici fauſti a noi*

„ *Gli ſguardi tuoi. Te riveriſce, e cole*
„ *La Nerea Prole, ed han di Te ſpavento*
„ *I nembi, e il vento. A' cenni tuoi s' inchina*
„ *L' onda marina, e la procella atroce*
„ *Fugge veloce allor che gli urti ſente*
„ *Del tuo Tridente. Ah! ſe non ſon dell' onde*
„ *Le vie profonde a umanità negate,*
„ *Se la pietate anche nel mar ſi trova,*
„ *Danne una prova, e col benigno ciglio*
„ *Aſſolvi un Figlio da un' acerba, e dura*
„ *Morte immatura. Ti ſovvenga in queſta*
„ *Ora funeſta, allorchè tolto in faſce*
„ *Con tante ambaſce ( oimè! ) foſti a tuo Padre*
„ *Dalla pia Madre. Se l' amor di Rea*
„ *Non ti ſtrignea fra le materne braccia*
„ *Saturno in traccia ancor di te venuto*
„ *Ti avria perduto. Idomeneo, che piange*
„ *Il fallo, e s' ange, combattuto in core*
„ *Vive al dolore, e Creta egra affannoſa*
„ *Già ſta penſoſa ſu le ſue ruine.*

Crantore.

„ *Ah! Queſto è il fine, a cui Prence sì amato*
„ *Era ſerbato! Son di nozze queſte*
„ *Le allegre feſte, e i canti, e i ſuoni, e i gridi,*
„ *Che avriano i lidi ripetuto intorno*
„ *Nel lieto giorno, che dovea vivaci*
„ *Scuoter le faci l' amoroſo Imene?*
„ *Tu lo ſai bene qual piacer diffuſo*
„ *Avrian là giuſo ne' lor fondi algoſi*
„ *I numi acquoſi per amor d' Acaſto.*
„ *Fuori del vaſto uſcite alto Oceano*
„ *Le Ninfe al piano ſi ſarebber viſte*
„ *Co' Triton miſte intrecciar nuovi balli,*
„ *E di coralli ſeminar l' arena.*

„ Or



„ *Or con qual pena lo vedranno intriſo*
„ *Di ſangue, e ucciſo? Teſtimon ſarai*
„ *Degli alti lai tu ſteſſo, onde faranno*
„ *Gemer d' affanno i duri ſcogli, e i cupi*
„ *Antri e dirupi, e trarran ſeco i monti,*
„ *E i fiumi, e i fonti a piagnere dolenti*
„ *Con gli elementi. Miſerabil lutto!*
„ *Regno diſtrutto! deſolate mura!*
„ *Ah! rimuovi, Nettun, tanta ſciagura.*

Sofronimo.

*Abbaſtanza pregaſte. Ecco alle voſtre*
*Voci piegato il Dio. Scuoteſi, e trema*
*L' Effigie ſanta, ed il Tridente inchina.*

Irceo.

*Sofronimo, mirate altro portento.*

Crantore.

*Ecco gentil Garzone,*
*Che ver noi s' incammina.*

Sofronimo.

*Alla faccia divina*
*Qualche Nume è del mar.*

Glauco.

*Glauco ſon io:*
*Non vi prenda ſtupor. Nettun m' invia*
*Meſſaggier di letizia a' ſoſpir voſtri,*
*Vinto dalla pietà. Perdona al Figlio*
*D' Idomeneo; ma Idomeneo non debbe*
*In Creta eſſer più Re. De' due ſcegliete*
*Qual più v' è in grado. Egli non può di Troja*
*Dimenticarſi la fatal caduta*
*Senza punirne i diſtruttor malvagj.*
*Opra fu di ſue mani*
*Quell' altera Città; nè invendicati*
*Ir debbono gli eccеſſi,*

*Che furo in lei da' Greci Re commessi.*
*Mirate Ulisse artefice d' inganni,*
*E autor di tante colpe. Egli ramingo*
*Si aggira lungi dalla Patria, ed erra*
*Per inospiti mari, e terre ignote*
*Vil ludibrio de' venti, incerto ancora*
*Se rivedrà Telemaco, e la fida*
*Penelope sua Sposa, e il vecchio Padre.*
*Mirate Agamennon, tutta mirate*
*D' Atreo la stirpe, a quante aspre vicende*
*Fu sottoposta, e Ajace, e Pirro istesso,*
*Ch' ultimo a dipartir carco di mille*
*Prede trojane Eleno schiavo addusse,*
*E Andromache la gran moglie d' Etorre*
*Misera prigioniera,*
*Mirate pur, s' egli tornò qual era.*
*Nella sua lontananza*
*Abbandonato da' Vassalli, indarno*
*Racquistar pensa il già perduto regno,*
*E invan chiede a Tessaglia,*
*Giacchè scettro gli diede, ed aurea cuna,*
*Che il richiami all' onor di sua fortuna.*

Sofronimo.

*Dunque...*

Glauco.

*Dunque già il dissi.*
*O Idomeneo si parta, e vive il Figlio,*
*O il Figlio muor, se Idomeneo rimane.*
*Così l' eccelso Imperador dell' onde*
*Decretò dal suo trono. Egli cortese*
*Vi è di tanto favor, perchè ben anco*
*Si risovviene, che comune avete*
*Il natal co' Trojani, anzi alla mente*
*Rivocando le origini primiere*





*Sa che in questa di Giove isola amica*
*Nacque il gran Teucro, e che di quì partendo*
*Giunse a i lidi Retei pria che sorgesse*
*Dal terren paludoso Ilio superbo.*
*Quindi perchè da lui fu il culto indotto*
*Della madre Cibele, e il pien di sacri*
*Misterj alto silenzio, ed i sonanti*
*Bronzi de' Coribanti, e il nome d' Ida,*
*Così anche a voi le sue promesse affida.*
*Risolvetevi adunque. In poter vostro*
*E' la vita d' Acasto. Allontanate*
*Idomeneo, che folle*
*Nel suo cieco pensier, si rende a' Numi*
*Spiacevole e odioso,*
*Per comparir pietoso.*

Sofronimo.

*Tanto mi basta. Intesi*
*Il tuo santo voler, gran Dio dell' onde.*
*Nulla più mi confonde.*
*Sentomi già fatto di me maggiore*
*Da tali accenti, ond' ho ripieno il core.*

Idomeneo.

*Chiamisi il Figlio. E voi sacro Ministro*
*Preparate la pompa*
*Del feral sacrifizio. Omai si accosta*
*Il terribil momento,*
*Che renda il Figlio mio cibo di morte:*
*O Figlio! o giorno! o sacrifizio! o sorte!*

Sofronimo.

*Che dite Idomeneo! che il sangue io versi*
*Di un Principe innocente, e questa approvi*
*Sacrilega pietà? Cercate altrove*
*Gli empj ministri, a cui punto non caglia*
*Il farsi rei de' vostri enormi eccessi,*

*Ch' io per me lo ricuſo. E qual diritto*
*Sopra la vita ha il Genitor del Figlio*
*Per farne un voto, anzi per farne ſcempio?*
*Se irritato è Nettun, perchè placarlo*
*Con l' altrui morte? Incauto voto e ſtolto,*
*Che vi fa Parricida, e che vi rende*
*Delle Tigri peggior. Libero parlo*
*Anche in faccia de' Re. Siete voi forſe*
*O tra gli Afri, o fra Sciti, o in Tauri, o in Ponto*
*Per immolar tai vittime? Egli è dunque*
*Nettuno sì crudel, ch' abbia diletto*
*Di veder l' are ſue fumar d' umani*
*Sanguinoſi olocauſti. E che direbbe*
*Il grande Avo Minoſſe*
*Autor di leggi così pie, ſe dato*
*Foſſegli di veder queſto rimaſo*
*Ultimo fra' Nipoti*
*Oggi dal proprio Genitor dannato*
*Senza colpa alla ſcure*
*Per un voto indiſcreto a chi l' intende,*
*Che natura abborriſce, e i Numi offende?*

Idomeneo.

*Dunque ſon io ſacrilego, e inumano,*
*Perchè a compier mi affretto i voti miei?*
*Dovea ſacrificar tutti i compagni*
*De' miei lunghi diſaſtri, io pur dovea*
*Ceder me ſteſſo alle tempeſte, a i venti,*
*Sommergermi nell' onde,*
*Non invocar Nettuno, e non pregarlo*
*Meco ad eſſer pietoſo in grazia altrui?*
*Chi avria creduto, che venirmi incontro*
*Pria d' ogn' altro doveſſe il Figlio mio?*
*E perchè primo il vili, empio ſon io?*
*Che debbo far? Qual prendere conſiglio*





*In sì grand' uopo? or ben, perchè tardate*
*A moſtrarmi la via d' uſcir di pena?*
*Accennatela voi, ſu, conſolate*
*Il Padre, e il Figlio, ed ambedue ſalvate.*

Sofronimo.

*Parlerò, ſe il volete,*
*Ma guardatevi poi, ch' io bramar debba*
*I caratteri in voi*
*Di buon Padre, e buon Re. L' unica ſtrada*
*Per ſalvar voſtro Figlio*
*E' la partenza. Io no 'l vi dico io ſolo,*
*Ma il vi dice Nettuno, il qual per Glauco*
*Gli alti oracoli ſuoi teſtè mi aperſe.*
*Il voto, che formaſte*
*Fu di Re, non di Padre,*
*Che non è Genitor chi ſvena il Figlio:*
*Ne tanto può l' autorità paterna,*
*Che ſia dell' altrui vite arbitra e donna.*
*Se dunque come Re giuraſte, e queſto*
*Titolo luminoſo in voi ſopprime*
*Quello di Genitor, perchè più toſto*
*Non ceſſar d' eſſer Re, che d' eſſer Padre?*
*Che fa coteſto ſcettro,*
*E coteſta real corona in fronte,*
*Che non la deponete, e non finite*
*Ivi d' eſſer Regnante*
*Dove non può regnarvi il Padre amante?*
*Partite Idomeneo, partite in nome*
*Del gran Nettuno, e già diſciolto è il voto.*
*Armate un legno Ideo. Queſto dall' onde*
*Fia riſpettato, e non faran gli ſcoglj*
*Ingiuria alle foreſte alte di Giove.*
*Ite verſo l' Eſperia. In Metaponto*
*Neſtore co' ſuoi Pili ha poſto ſede.*

*Filotete in Petilia*
*Soggiorna Erede degli Erculei ſtrali;*
*E già regna tranquillo entro Taranto*
*Lo Spartano Falanto. Il loro eſempio*
*Invitavi a ſeguirli, ite pur lieto,*
*Che un volontario eſiglio*
*Vi darà nuovo regno, e voſtro Figlio.*

Idomeneo.

*Intendo, o disleali, intendo i voſtri*
*Tradimenti ſecreti. Anch' io ſon fatto*
*Scherno de' miei vaſſalli, ed or mi accorgo,*
*Che impaziente Creta*
*Aſpira a cangiar Re, perch' io non regni.*
*No, non la vincerai. Morrà mio Figlio.*
*E quando manchi il Sacerdote, io ſteſſo*
*Condurrollo agli altari, o ſenza altari,*
*L' ucciderò con queſte mani.*

Acaſto.

*O Padre!*
*Qual fianco cerca quell' ignudo ferro?*
*A darvi io m' affrettava,*
*E a ricever da voi l' eſtremo addio;*
*E ſpirante ferocia in me vi miro*
*Stender la deſtra in vece*
*Per trapaſſarmi il ſeno! Ah! Se cotanto*
*Sonovi in odio, eccomi a' voſtri piedi,*
*Punite il fallir mio, vibrate il colpo,*
*Ecco la via del cor, ferite, e indietro*
*Riprendetevi il don di quella vita,*
*Che languendo mi fugge innanzi ſera.*
*Poſſo morir per una man più cara,*
*Che per quella del Padre! E poſſo darvi*
*Saggio maggior d' ubbidienza, e amore*
*Per moſtrarmivi figlio? Ah! Che non hanno*

*Le*



*Le più barbare pene*
*Tanto vigor di vincere la forza*
*In me di compiacervi, e di dar tutto*
*Fino all' ultima ſtilla il ſangue mio.*
*Se la giuſta ragione armavi il braccio,*
*Per me gioja è il morir; ſolo volgete*
*A me più miti i rai: di ſdegno alcuna*
*Ombra non vi ricopra il dolce viſo:*
*Bello è il reſtar così dal Padre ucciſo.*

Pleſippo.

*O grande Idomeneo, mirate quanti*
*Con un colpo uccidete. Ah! ſia pur vero,*
*Che debba in un momento*
*Perir tanta virtu? Col caro Acaſto*
*Tutta ſi giacerà dunque ſepolta*
*La caſa di Minoſſe? Ah no! rendete*
*Alle lagrime noſtre, al noſtro duolo*
*Queſto germe d' Eroi. Se d' uman ſangue*
*L' implacabil Nettuno oggi ha pur ſete,*
*Verſate queſto mio, che ha minor prezzo.*
*S' egli è ver, che gli oggetti amor trasformi,*
*Come l' anime unisce, e ſtrigne i cuori,*
*Certo egli vive in me più ch' io non viva.*
*Queſto cor tutto è ſuo, quì ſi naſconde*
*Il più bel degli affetti,*
*Che amicizia accendeſſe in petto altrui.*
*S' io muoro, egli in me muore, io reſto in lui.*

Acaſto.

*Quai traſporti ſon queſti? E che pretende*
*L' amor tuo generoſo?*
*Forſe involarmi la beata ſorte*
*Di piacere a mio Padre? A queſto prezzo*
*Più temo il ſuo perdon, che la mia morte.*
*No, mio buon Genitor, non vi laſciate*

*Com-*

*Commuovere a pietà. Chiamate al core*
*La coſtanza real: vinca, e trionfi*
*Soltanto in voi religione e fede:*
*La vittima ſon io, che più ſi chiede?*

Idomeneo.

*Che riſolvo? Che fo? Cedo alle voci*
*Dell' amor, che ti aſſolve, o i gridi aſcolto*
*Del mio rimorſo, che mi accuſa ognora*
*Di troppo lento in condannarti? Avete*
*Più tormenti per me, ſtelle crudeli?*
*Voglio, non voglio, il mio dover ſuccede*
*Al pentimento. Fra due venti avverſi*
*Son qual naviglio frale; uno ſoſpigne*
*L' altro preme, e niun cede o prevale.*

Ariſtodemo.

*Sire, non v' è più ſchermo;*
*Tutta Creta a cagion del voſtro voto*
*E' in iſcompiglio, ed in tumulto. Il denſo*
*Popolo ammutinato ondeggia e ferve,*
*E già dalle minaccie all' armi vola,*
*Alle faci, agl' incendj,*
*E medita atterrar la reggia e il trono,*
*Se voi ſenza contraſto*
*In ſuo poter non conſegnate Acaſto.*
*Pieno di ſmanie, e intollerante d' ogni*
*Menomo indugio di clamori aſſorda*
*L' aure e feriſce il Ciel, ne di ragione*
*Aſcolta forza, che il trattenga, e acqueti.*
*Vane ſon le ſperanze, e ſon del pari*
*Le promeſſe deriſe: Acaſto ſolo*
*Su le bocche riſuona, Acaſto intorno*
*Ogni angolo ripete, e tra il confuſo*
*Fremito delle turbe eſce un bisbiglio,*
*Che ſi eſtingua il Tiranno, e viva il Figlio.*

Ido-



Idomeneo.

*Ed ecco alfin rinvigorito e ſcoſſo*
*Dal ſuo letargo il mio real decoro.*
*Queſt' unico mancava*
*Stimolo all' ardor mio, perchè reſtaſſe*
*Diſtrutta in me la debolezza inſorta.*
*L' ardire altrui mi renderà più forte.*
*Mi vedrà queſto Popolo ribelle*
*Qual già Troja mi vide. In mezzo all' armi,*
*Tra le fiamme voraci, e l' ira acceſa*
*Il mio valor ſarà la mia difeſa.*
*Seguimi, Ariſtodemo. Io ſento in core*
*Il furor, che mi accende un giuſto ſdegno.*
*Se oggi cadrò, cadrà pur meco il regno.*

Acaſto.

*E così mi abbandona il Padre, o Dio!*
*Fra dubbj ancor del mio deſtino incerto?*
*M' abbandoni egli pure: Io per me certo*
*No 'l laſcierò giammai ſolo e deſerto,*
*Cinto com' è da così gran periglio.*
*Andrò dovunque ei ſi ritrova, al fianco*
*Gli ſarò fermo appoggio, infra i nemici*
*Il petto mio gli ſervirà di ſcudo.*
*E s' ei dovrà morir, la ſpada iſteſſa,*
*Che apriragli nel ſen l' ampia ferita*
*A me pria toglierà, che a lui la vita.*

Sofronimo.

*Fermati Acaſto, che non hai più dritto*
*Di libero poter ſopra te ſteſſo.*
*Tu ſei miſera sì, ma deſtinata*
*Vittima di Nettuno. Invan preſumi*
*Cauto ſottrarti a' ſuoi divini altari.*
*Va con queſti Fanciulli al ſacro Tempio,*
*E con lor piangi invece*

L' in-

L' *infortunio del Padre, e il proprio danno.*
*Io verrò teco a collocarti in braccio*
*Dell' eterna pietà. Che piu resisti?*
*I Numi avran d' Idomeneo la cura.*
*Già veglia sempre il Ciel sopra i mortali,*
*E gran rimedio è provvidenza a i mali.*

Ireeo,

*Non temer: vieni, Acasto. Al tuo bel crine*
*Vaga di fiori intreccierem ghirlanda.*

Cantore.

*Più che neve sarà bianca la vesta,*
*Che sarà velo alle tue molli membra.*

Acasto.

*Pretendete voi dunque, o santi Numi,*
*Che di me faccia un sacrifizio intero?*
*Vi ubbidisco, e vi adoro. A te, Plesippo,*
*Raccomando mio Padre. Ah! se d' amore*
*Per me sentisti in cor favilla alcuna*
*Or me ne porgi un testimon fedele.*
*Va componi la plebe, ammansa l' ire.*
*Placa il furor, che al tuo ritorno anch' io*
*Avrò più cor di darti un lungo addio.*

Plesippo.

*Egli si parte, ed io di duol non muoro?*
*Che far deggio, Sofronimo?*

Sofronimo.

*Mi ascolta,*
*E pon triegua al dolor. Vivrà l' amico,*
*Idomeneo vivrà, me ne assicura*
*L' oracolo di un Dio, che mai non mente.*
*Tu l' oppresso nel sen coraggio antico*
*Sveglia alle usate prove,*
*E tempera l' ardir. Corri al tumulto*
*Mischiati fra gli armati, e con le grida*





*E col pianto, e le mani al Cielo alzate*
*Implora scongiurando*
*Degli uomini la fede, e degli Dei.*
*Dì, che nel Tempio di Nettuno Acasto*
*E' un deposito mio, ch' ivi lo serbo*
*Al pubblico suffragio, al ben di Creta,*
*E che il vedran tra poco*
*In fortuna miglior. Fa col tuo zelo*
*Argine alla corrente, e sgombra il nero*
*Turbine tempestoso,*
*Che perturba alla Patria il bel riposo.*
*Non lasciar sopra tutto all' odio esposto*
*Del cieco volgo il Re: Lo sventurato*
*Tutte le furie ha in seno;*
*Perde se stesso, e no 'l conosce appieno.*

Plesippo.

*Poichè veggio, che in voi parlano i Numi*
*Vado senza ritardo*
*Ad eseguirne il salutar consiglio.*
*Riducetemi intanto il caro amico*
*A più liete di pace idee tranquille;*
*Che io degli affanni suoi*
*Tutto portando il grave peso in core,*
*Meco trarrò per sostenerlo amore.*

# PARTE TERZA.

Plesippo.

GRazie agli Dei. Se non è tutto estinto
Della discordia il foco,
E' sopito però. Tanto ha potuto
Fertile d' artificio il buon consiglio,
Che voi mi deste per compagno e guida.

Sofronimo.

Ma che braman di più questi inquieti
Popoli inferociti! Hanno deposte
L' ire micidiali,
O sono sempre a lor medesmi eguali?

Plesippo.

Non supponea giammai,
Che una plebe irritata a tal giugnesse
Trasporto di furor, ch' ogni ritegno
Di dover, di modestia, e di rispetto
Sorpassando, capace
Fosse d' ogni più reo misfatto audace.
Accostumata alle severe leggi
Del gran Minosse, io mi credea, che al solo
Scorgere il proprio Re, tremar dovesse
Più tosto che insultare al capo augusto.
Ma tutt' altro successe. Appena cinto
Dalle guardie reali in campo apparve,
Che dal vipereo stimolo eccitata
Delle indomite furie in folla corse
Per opporglisi a fronte. Urta, minaccia,
Freme, incalza, si aggira, urla, precipita





In disordin confusa, e disperata
Dove può colla forza aprir l' entrata.
Volan pietre, ardon faci, un nuvol copre
L' aria di strali, e l' aste acute, e i brandi
Stan contro i petti a fulminar la morte.
Cedono già i Soldati, e sol rimane
Idomeneo con pochi fidi al fianco.
Folgora con gli sguardi, e con l' acciaro
Percuote a destra, ed a sinistra uccide.
Ma come mai resistere alla piena
D' un gonfio strabocchevole torrente,
Che ogni argine soverchia! Omai venuto
In lui meno il vigor, già stanco offriva
A cento lancie involontario il petto.
Se non che giunsi a tempo. Alzai le grida,
Fra la calca mi spinsi, e superato
Ogni frapposto inciampo,
All' oppresso mio Re trovai lo scampo.

Sofronimo.

Maraviglie mi narri.

Plesippo.

Ab, Popol, dissi
Sconsigliato e sleal! Questa è la legge,
Questa la disciplina, e sono questi
Nel patrio suolo i bei costumi appresi!
Così si oltraggia il vostro Re! si tratta
Idomeneo così! Forse credete,
Perchè all' are destina un sì buon Figlio,
Che per lui non gli parli in petto amore?
V' ingannate, Cretesi, egli vuol salvo,
Se Nettun vi acconsente, Acasto, come
Bramalo ognun di voi senza esser Padre.
Io ve ne rendo indubitato pegno.
Deponete quell' armi. A che rammento

*Il mutuo nodo, che mi lega a queſto*
*Principe generoſo? Io l' amo, e ognuno*
*Creder mi può, che quì non vendo inganni.*
*Queſto Principe adunque or non ſi trova*
*In poter piu d' Idomeneo. Venite*
*A rivederlo cuſtodito e reſo*
*Nuovo teſoro degli Dei. Nel Tempio*
*Soffronimo lo ſerba al voſtro affetto,*
*Alla concordia, che or vacilla e langue,*
*Non al furor, non alle ſtragi, e al ſangue.*

Sofronimo.

*Tutto arride a' miei voti.*

Pleſippo.

*Allor ſi fece*
*Un profondo ſilenzio, e come fumo*
*Sparve il torbido nembo. Ariſtodemo*
*Colſe l' ora opportuna, e a poco a poco*
*Ritirò nella Reggia il Re turbato.*
*Quando ciò vidi, benediſſi il Cielo,*
*Che favorì l' alte mie cure. Andai*
*Dove il Popol mi volle. Era d' avviſo,*
*Che al ſacro albergo mi guidaſſe, dove*
*Ricovravaſi Acaſto, e m' ingannai.*
*No, diſſe, non vedrem Prence sì caro*
*Se non fatto già Re. Quando Minoſſe*
*Ci diè le leggi, ſtabilì, che Padri*
*Foſſero, non Tiranni i Re di Creta.*
*Idomeneo non è più Re, laſciando*
*D' eſſer Padre di noi, Padre d' Acaſto.*
*Sappia dunque Sofronimo il prefiſſo*
*Comun noſtro immutabil penſamento,*
*E ciaſcun ſi prepari a far contento.*

Sofronimo.

*Pleſippo in ciò conoſco*





*Il dito degli Dei. Concorda appieno*
*Col moto popolar quanto mi eſpreſſe*
*Glauco Meſſaggio di Nettuno. Il cielo*
*Non vuol contraſti, ed ubbidir conviene.*
*Se Re bramaſi Acaſto, a Re ſi elegga.*
*Torna al Popolo dunque, e dì, che toſto*
*Fia conſolato. Alla ſua fè commeſſo*
*Sarà l' alto depoſito. Lo invita*
*A portarſi in queſti atrj, e fa che punto*
*Non tardi a tributargli i proprj omaggi.*
*Grande impreſa ella è queſta,*
*Che oggi tentiam, ma i Tutelari Dii*
*La ſapran trar felicemente a fine.*
*Non perdiam tempo. Ariſtodemo veggio,*
*Che qua ne vien. Tu, poichè al Popol dati*
*Avrai gli ordini miei, nel vicin Tempio*
*Togli dall' urna, ove ripoſto giace,*
*Il diadema di Minoſſe, e inſieme*
*Coll' aureo libro delle ſcritte leggi*
*Quì lo mi reca. Avverti ben, che nulla*
*Di ciò penetri Acaſto; e ſe ti chiede*
*Del ſuo deſtin, digli, che più conteſo*
*Non gli è il morir; che al ſagrifizio è atteſo.*

Pleſippo.

*Quanto imponete eſeguirò. Conoſco*
*La grand' alma di Acaſto. Egli è capace*
*Di ſoſtener, ſia placido, o ſevero*
*Con una egual coſtanza*
*Il deſtin che gli avanza*

Sofronimo.

*E bene, Ariſtodemo? E qual mi porti*
*Nuova d' Idomeneo?*

Ariſtodemo.

*Dopo l' inſorta*

*Sedizion del vulgo,*
*Disperato ei si trova. I torvi lumi*
*Nubiloso raggira, il suol calpesta,*
*E man battendo a man, mille dimostra*
*Segni di stravaganza, e d' ira insana.*
*Cerca del Figliuol suo: da te pretende,*
*Che renduto gli sia senza dimora;*
*Brama vederlo un' altra volta ancora.*
*Ma per più travagliarne, alfin m' impone,*
*Che voli a preparar tosto i Vascelli*
*Per gir lungi di Creta.*
*Chi sa cosa rivolge entro il pensiero?*
*L' ordine par di un grave mal foriero.*

Sofronimo.

*Certo è così. Padre infelice insieme,*
*E vano Re con un delitto estremo*
*Coronar cerca i moribondi avanzi*
*Del suo florido regno omai perduto.*
*Che pensi Aristodemo? Approvi, ch' io*
*Pegno sì dolce al suo furor consegni?*

Aristodemo.

*Se gliel rendi, l' uccide.*

Sofronimo.

*Ah! cessi Giove*
*Ch' io complice divenga*
*Di un Parricidio tal. Salviamo, Amico,*
*Salviam questo rampollo, in cui confida*
*Creta di riveder Minos risorto.*
*Vanne pure alle navi, ordina tutto*
*Per la sua dipartenza. Altrove ei porti*
*Le sue smanie, i suoi sdegni, i suoi delitti.*
*Quì Acasto resterà. Farem di questo*
*Principe un Re, che sarà nostro Padre.*
*Il Popolo a momenti*

Qui



*Qui si dee radunar. Tu non ti opporre*
*Al mio disegno. Idomeneo trattieni*
*Fin che l' opra è compiuta, e se ti chiede*
*D' Acasto ancor, digli, che qual già visse*
*Da Eroe diè fine al Sacrifizio. Venga,*
*Se tuttavia di rivederlo insiste,*
*Venga poi quando con lo scettro in mano*
*Conoscerà nel Figlio il suo Sovrano.*

Aristodemo.

*Ti soccorrano i Numi al gran cimento.*
*Ma si accostano i Capi*
*Della plebe affollata. Io corro al porto.*

Sofronimo.

*Venite pur, venite,*
*Magnanimi Cretesi. Ecco l' istante,*
*Ch' io delle vostre leggi almo custode*
*Le vi mantenga, e dia la pace al regno.*
*Sia la vostra fiducia in me riposta.*
*Sia sbandito il timor. Debbo in Acasto*
*Rendervi il savio Re, che voi bramate:*
*E ve lo rendo omai tolto agli Altari,*
*Al crudo Padre, a i sanguinosi acciari.*
*Posso del vostro amor, posso dal vostro*
*Zelo sperar, che ubbidienti e umili*
*Chinerete la fronte a' suoi voleri;*
*E che in lui rispettando*
*L' immagine di Giove, un sì gran dono*
*Custodirete a voi dal Ciel recato?*
*Io ve lo rendo amabile, gentile,*
*Provvido, liberal, saggio, ripieno*
*Di eccellenti virtù; ve 'l rendo ornato*
*Di que' pregj reali atti, e possenti*
*A sollevar dal miserabil fondo*
*Delle disgrazie i poveri vassalli,*

*Ed a farli beati. O qual contento*
*Sarà per voi, che senza*
*Lordare il ferro nell' augusto sangue*
*D' Idomeneo ve 'l renda*
*Su quel medesmo soglio,*
*Che inspirar non gli può fasto, ne orgoglio?*
*Le paterne cadute*
*A ben regnar gli serviran d' esempio;*
*E i benefizj suoi saranno tanti*
*Stimoli al vostro cor, perchè in mercede*
*A lui sempre giuriate amore e fede.*

Coro.

*Questa fede intatta e pura*
*Serberemo eterna ognor:*
*Ei sarà la nostra cura*
*La delizia, il dolce Amor.*
*Darem baci a quella mano,*
*Che le grazie spargerà:*
*Si benefico Sovrano*
*Sempre ognun benedirà.*
*Scriverem più che ne' marmi*
*Le sue leggi in mezzo al sen;*
*Non verrà mai più fra l'armi*
*L'ira a spargere il velen.*
*Servirà la sua clemenza*
*Di coraggio alla virtù;*
*Fia sbandita la temenza*
*Di una dura servitù.*

*Quanto più sarem felici*
*Ne avrem grata a lui mercè;*
*Sarem noi contro i nemici*
*Fido schermo al nostro Re.*
*Non fra l'ozio, e non fra il giuoco*
*Passeremo i lenti dì.*
*Darem prove in ogni loco*
*Del valor, ch' egli nutrì.*
*Da noi lungi si staranno*
*L'atra invidia, il vil piacer;*
*Le bell'arti fioriranno:*
*Fia concorde ogni voler.*
*Una fè sì bella, e pura*
*Serberemo eterna ognor;*
*Ei sarà la nostra cura,*
*La delizia, il dolce amor.*

Irceo.

*Ecco il regio diadema, ed ecco il libro,*
*In cui vergate stanno*
*A caratteri d' or le sante leggi.*

Sofronimo.

*E Acasto?*

Crantore.

*E Acasto con Plesippo or viene.*

So-



Sofronimo.

*Si ritiri ciascuno. Amo con lui*
*Per poco intertenermi. Ad ogni voce*
*Siate pronti a tornar.*

Acasto.

*Son ben crudeli*
*Per me questi momenti. E fin a quando*
*Palpiterà languendo*
*Il mio povero cor? Perchè tardate*
*A scioglier queste fragili ritorte,*
*Che per ogni respir mi dan la morte?*
*Voi non parlate? Ah! dove sono, dove*
*Gli stromenti disposti*
*Pel sagrifizio mio? Dov' è mio Padre*
*Dov' è l' ara, ove il fuoco, ove l' acciaro,*
*Che un dì mi renda alfin più lieto e chiaro!*

Sofronimo.

*Il tutto è preparato. Or vieni pure*
*Vittima al Sagrifizio, ed arma il petto*
*Del più nobil coraggio, anzi di tutte*
*Le sublimi virtù, che possin l' uomo*
*Trasformare in Eroe. Sei pronto, Acasto,*
*A venerar gli Dei?*

Acasto.

*Son pronto ognora.*

Sofronimo.

*Farai quanto da te vogliono, e quanto*
*Richiede il tuo dover?*

Acasto.

*Non muojo ancora?*

Sofronimo.

*E se il cimento poi, più che non credi,*
*Troppo ti riuscisse acerbo e duro,*
*Che mai faresti?*

Aca-

Acasto.

*Il vincerò, lo giuro.*

Sofronimo.

*Uscite omai, Cretesi,*
*A veder lo spettacolo stupendo,*
*Ch' ora di se vuol presentarvi Acasto.*
*Uscite, e la costanza*
*Ponetevi a mirar d' un' alma forte,*
*Che ad onta di un destin, che il vuole oppresso*
*Sa innalzare i trofei sopra se stesso.*
*Eccoti, o Prence, il santo libro, in cui*
*Creta rinchiude il suo miglior tesoro.*
*Eseguirai quanto Minosse in queste*
*Pagine lasciò impresso infin che vivi*
*Per te, per noi, per quanti son nel Regno?*
*O smemorato affliggerai sovente*
*Una Patria amorosa,*
*Che su la fè, su l' amor tuo riposa?*

Acasto.

*Ciò non fia mai.*

Sofronimo.

*Se ciò non fia, permetti*
*Che di cotesti fior ti spogli il crine,*
*E che invece lo cinga*
*Del prezioso diadema e sacro,*
*Che un tempo circondò l' illustre capo*
*Del miglior de' Regnanti. Un solo fregio*
*Mancati ancor. Mancati questo scettro,*
*Che la destra real ti adorni, e manca,*
*Che al tuo piede io mi prostri, e che voi tutti*
*Inchinandovi al suolo in atto umile*
*Giurando fedeltà, per vostro Padre,*
*Per vostro Re riconosciate questo*
*Degno Principe Eroe, conforto e speme*





*Del nostro afflitto Regno, e immagin viva*
*Di Giove in Ciel, degli Avi suoi ritratto...*
*Non parlo più, già il Sagrifizio è fatto.*

Plesippo.

*Già la vittima sei de' nostri voti.*

Irceo.

*Tutti pendiam dal labbro tuo devoti.*

| Coro. | Semicoro. |
|---|---|
| *Viva il Re, viva il sostegno* | *Una fede intatta e pura* |
| *Viva il nuovo Gentior;* | *Ti giuriamo eterna ognor.* |
| *Che di Creta ascende al regno* | *Tu sarai la nostra cura,* |
| *Che disgombra il tristo orror.* | *La delizia, il dolce amor.* |

Acasto.

*Come! Con tali inganni*
*Mi deludete? Il Sagrifizio è questo,*
*A cui m' obbliga il Padre, e che Nettuno*
*Brama da me? Prendetevi lo scettro*
*Eccovi la corona: il vostro amore,*
*Se morte non mi da, nulla mi dona.*

Sofronimo.

*Richiama alla memoria*
*Ciò che or ora hai promesso in faccia a' Numi.*
*Dì? non giurasti di chinar la fronte*
*Al lor santo voler?*

Acasto.

*Lo dissi, e il dico.*

Sofronimo.

*Se non sei Re, se' degli Dei nemico.*
*No, da te sangue ora Nettun non chiede,*
*Chiede prontezza in eseguir le leggi,*
*A cui ti sommettesti,*
*Quando al libro immortal la man porgesti.*
*Quì non v' è più riparo:*
*Il voler degli Dei ti è manifesto:*

O *ſei ſpergiuro, o il ſagrifizio è queſto.*

Acaſto.

*Ma Idomeneo, ma il Genitor?*

Pleſippo.

*Trattienti,*
*Che ver noi muove il paſſo.*

Sofronimo.

*A voi ſi aſpetta*
*Prender del voſtro Re cura e difeſa.*

Idomeneo.

*E' mio Figlio, ch' io veggio? O l' ombra è queſta*
*Che raminga ſi aggira a me d' intorno?*
*Non mi diceſti Ariſtodemo, e voi*
*No 'l mi riconfermaſte,*
*Ch' egli era gito al Sagrifizio?*

Ariſtodemo.

*E' vero.*

Idomeneo.

*Come ora dunque a riveder lo torno*
*Non ſol vivo, ma Re? M' inganno? O ſei*
*Tu Acaſto lo ſplendor degli occhi miei?*

Acaſto.

*Sì lo ſon, caro Padre. Io già credea*
*Col mio morir di conſolarvi, e ancora*
*Per affliggervi più vivo e reſpiro.*
*Ecco il mio ſagrifizio, ecco lo ſcettro,*
*Ecco il diadema, ſventurate inſegne*
*Di una vittima tolta a' voſtri voti,*
*E a quell' ardor, con cui per ubbidirvi*
*Piegava al ferro volentier la fronte.*
*Ma ſe l' altrui pietà, ſe il grande eccesſo,*
*Che moſtrami d' amor queſto di Creta*
*Popolo unito, ancor mi tiene in vita,*
*Tutto aſſoggetto a voi, tutto vi dono;*

*Va-*



*Vado a morir per conſervarvi al trono.*

Idomeneo.

*Ah! troppo, o caro Figlio,*
*Troppo ſei generoſo. A queſto regno*
*Il Ciel ti preſervò. Vivi a lui dunque,*
*E ti conſerva ad un miglior deſtino.*
*Già fiſſo in mente avea*
*Di porre in abbandon le patrie ſedi,*
*Per volgermi all' Eſperia. A' Numi piacque,*
*Ch' io prima del partir Re ti vedeſſi,*
*Nè con me conduceſſi*
*Il travaglio, e l' orror d' averti ucciſo.*
*Così non chiamerò più queſta terra*
*Ingrata, nè infedel. Parto, egli è vero,*
*Ma vivrà quì di me la miglior parte.*
*Vieni dunque al mio ſeno, e in queſto ampleſſo*
*Strigni al cor la metà, ch' hai di te ſteſſo.*
*Voi, che di queſto ſuol cuſtodia avete,*
*Proteggetelo, o Dei. Creteſi amati,*
*Che omai laſcio per ſempre, abbiate cura*
*Di queſto, che vi affido, amabil pegno:*
*Più non avrò così perduto il regno.*
*E Tu, Nettun poſſente,*
*Che mi vedeſti il cor, perdona al mio*
*Non colpevole errore; io ti volea*
*Sacrificar nel Figlio il mio teſoro:*
*In lui di Creta oggi il Monarca adoro.*
*Or ſeguitemi, Amici.*

Acrifio.

*All' Eſperia ſi vada.*

Achimede.

*Al bel paeſe*
» *Che Appenin parte, e il mar circonda e l'alpe.*

*Aca-*

Acasto.

*Oimè ! Voi dipartite,*
*E quì fra tanto abbandonato io reſto?*

Sofronimo.

*Conſola, o Re, conſola*
*Il tuo giuſto martir. Ti laſcia il Padre,*
*Non ti laſciano i Figlj. O Te felice,*
*Che già cominci a ben regnar dal pianto.*
*Queſte lagrime belle*
*Volgi ſpeſſo in penſier. Così ſarai*
*Tenero alle altrui pene. O quante volte*
*La miſeria vedrai*
*Chiedere a te ſoccorſo ! Ah ! ti ſovvenga,*
*Che non è colpa il naſcere mendico,*
*Come pur non è merto il naſcer grande.*
*La virtù ci diſtingue. Ella fa degno*
*L' uom d' eccelſa fortuna.*
*Senza virtù co' ſuoi teſor nell' arca*
*Chiamo povero ancora un gran Monarca.*

Idomeneo. *ſu la nave.*

*Eccomi già commeſſo*
*All' arbitrio del mar. Sorgete, o venti,*
*Aſpirate alle vele, e voi lucenti*
*De' fanciulli di Leda amiche ſtelle,*
*Siate guida fedele al corſo mio.*
*Reſtate, o cari, eternamente, addio.*

Acasto.

*Sofronimo, non poſſo*
*Reſiſter più. Mi ſi divide il core.*
*Permettete ch' io vada*
*A ſfogar la mia pena in altro loco.*
*A tanta angoſcia, che mi ſtrigne il petto*
*La virtù manca, ed il coraggio è poco.*

Ple-



Plesippo.

*Povero Prence, io ti darò conforto.*
*Non perirai : ſiam già ſicuri in porto.*

Sofronimo.

*Itene pure, e venga*
*L' alma letizia a conſolarvi. Al Tempio*
*Io me ne andrò con cento tauri eletti*
*Ad offrir l' Ecatombe a' Dei marini.*
*Voi fra tanto reſtate ; e poichè d' ogni*
*Voſtro acceſo deſir giugneſte a riva,*
*Ringraziate il Ciel ; ne ſiate parchi*
*Nel dar ſegni di plauſo, ora che lieta*
*Pe 'l nuovo Re, che vi eleggeſte, è Creta.*

FINE.